

I drammi, le contraddizioni, le speranze dei popoli arabi irrompono al Filmfest di Berlino con due film e un reportage dalle terre occupate. Intervista a Elia Suleiman: ha realizzato un documentario sull'intifada assemblando filmati con tutti i luoghi comuni occidentali sull'Islam

Vivere e morire in Palestina



Le conseguenze del conflitto Al mercato affari in calo

UMBERTO ROSSI

BERLINO. L'apertura del mercato del 41° Festival non era avvenuta sotto buoni auspici. In tutta Europa la guerra del Golfo aveva appena fatto sentire i suoi pesanti effetti negativi - d'origine più psicologica che materiale - svuotando le sale e facendo crollare gli incassi. Andava messa in conto la probabile diserzione di non pochi operatori, causata dalla «paura di volare» e questo rischiava di determinare un esito fallimentare della fiera berlinese. Il consuntivo marca, invece, una perdita di presenze e probabilmente anche di affari attorno al 10%, e i responsabili di questo mercato hanno tirato un sospiro di sollievo.

I dati sono ricavati da una conversazione con Beki Probst, l'elegante signora d'origine turca e di nazionalità svizzera che guida con gentile fermezza questa complessa macchina mercantile. In dettaglio, ci dice, le assenze più significative sono state quelle di tre aziende americane e due giapponesi. La mancata presenza di queste ultime è spiaciuta in modo particolare, visto che da tempo i responsabili di questo settore del Festival guardano con particolare attenzione al paese del Sol Levante. Altre defezioni erano facilmente prevedibili, come nel caso degli israeliani, o sono sopravvenute all'ultimo momento per ragioni finanziarie. È questo il caso della Turchia, che ha dato forfait in quanto il governo di Ankara ha improvvisamente cancellato le sovvenzioni all'Ente che promuove la cinematografia turca all'estero. In compenso si è fatta più corposa la presenza di nazioni che nelle passate edizioni erano rappresentate in modo più «discretamente», come l'Italia.

In sostanza i responsabili della Film Messe si considerano soddisfatti dei risultati, in particolare tenuto conto delle condizioni di partenza: il mercato che si è tenuto a Montecarlo poche settimane or sono ha visto dimezzate le presenze rispetto al normale. Del resto, già ora in molti paesi si registrano segni di normalizzazione del consumo cinematografico dopo il panico esplosivo nei giorni immediatamente successivi al 16 gennaio.

Un altro argomento interessante è legato al tipo di prodotto che si è venduto più facilmente. Anche questa volta è inutile sperare in descrizioni minuziose o in cifre ben definite: le uniche cose che si riescono a sapere riguardano i buoni affari degli svizzeri e degli italiani grazie alle nomination al

Oscar per il miglior film straniero di *Reise der Hoffnung* (Il viaggio della speranza) di Xavier Koller e *Porte aperte* di Gianni Amelio. Ernestina conferma del peso che la candidatura all'Oscar esercita a livello commerciale.

Ultimo, ma non meno importante, il discorso sulle strutture complessive del Festival. Tutto nasce dagli eventi legati all'unificazione tedesca e, in particolare, alla fine della divisione fra i due settori della città. Un grande evento positivo che, tuttavia, ha comportato anche seri problemi. Per quanto riguarda questa manifestazione uno dei maggiori è stato quello della crescita vertiginosa dei prezzi degli alberghi, che in pochi mesi sono aumentati mediamente di oltre il 40%. Ciò ha comportato forti costi aggiuntivi per il Festival, che non può vivere senza ospiti e invitati, e per lo stesso mercato, visto che molti operatori hanno ridotto la permanenza a Berlino. Del resto anche Cannes ha, su scala meno drammatica, gli stessi problemi, mentre il Miled di Milano ha il vantaggio di avere alle spalle una grande città «stabilizzata», che offre ai propri ospiti un'ampia gamma di alloggi turistici. Diverso il caso di Venezia, che non ha un mercato e, stanti le tendenze commerciali delle altre grandi rassegne, si può considerare l'ultima vera Mostra d'arte cinematografica in senso stretto. Il suo bilancio economico risponde a criteri del tutto particolari.

Queste osservazioni assumono pieno valore se si considera che i principali frequentatori del mercato berlinese continuano ad essere i piccoli e i medi distributori e, in particolare, quelli che operano in aree cinematograficamente meno ricche: il sud e il nord Europa, l'America Latina, l'Asia. Un'ultima osservazione a proposito delle strutture di cui dispone il Festival. Molti concordano nel segnalare la pesante eredità che viene dalla imprevidenza di cui ha dato prova l'amministrazione municipale berlinese, prima e maggiore finanziatrice della manifestazione. Durante ben quarant'anni nessuno ha pensato di dotare la Berlinale di un proprio «Palazzo del cinema». Si è sempre affidati a vari affittando locali ad privati e finendo col dipendere dai loro capricci. Il dislocamento di parte delle proiezioni nella *Kongresshalle* ha costituito un tentativo tardivo e frustrato di sfuggire a questa fastidiosa dipendenza.

Il 41esimo Filmfest di Berlino volge al termine. Restano ancora da vedere gli ultimi quattro film in concorso. Oggi è la volta di *Green Card* dell'australiano Peter Weir, domani arriva l'ultimo degli italiani, *Il viaggio di Capitan Fracassa* di Ettore Scola. Già si fanno pronostici sui nomi dei vincitori. Tra i favoriti nella corsa all'Orso d'oro c'è *La casa del sorriso*, ma anche se non dovesse vincere il regista Marco Ferreri si è tolto la soddisfazione di tenere banco con le sue bizzarre negli incontri con la stampa. Un altro gran favorito è l'americano *Balla coi lupi*, debutto nella regia dell'attore Kevin Costner, candidato anche all'Oscar. Molti consensi sono andati a *Il silenzio degli innocenti* di Jonathan Demme, bella interpretazione di Jodie Foster, e alla *Ballata del caffè triste*, di Simon Callow. In lizza con Ingrid Thulin nella *Casa del sorriso* e Vanessa Redgrave nella *Ballata del caffè triste*, presentato ieri, l'ex «Lolita» del cinema Usa sembra avere buone possibilità di ottenere il riconoscimento come migliore attrice.

Pronostici a parte, in un Festival che ha cercato di tenere lontano lo spettro della guerra, c'è anche chi non può e non vuole dimenticare. Elia Suleiman, palestinese, ha trent'anni e da dieci vive a New York. A Berlino ha portato un video di 45 minuti. Un montaggio degli stereotipi con cui gli occidentali hanno dipinto l'«arabo»: terrorista, esibizionista, inconcludente. Con il giovane regista parliamo della Palestina, della condizione degli arabi negli Stati Uniti e della guerra.

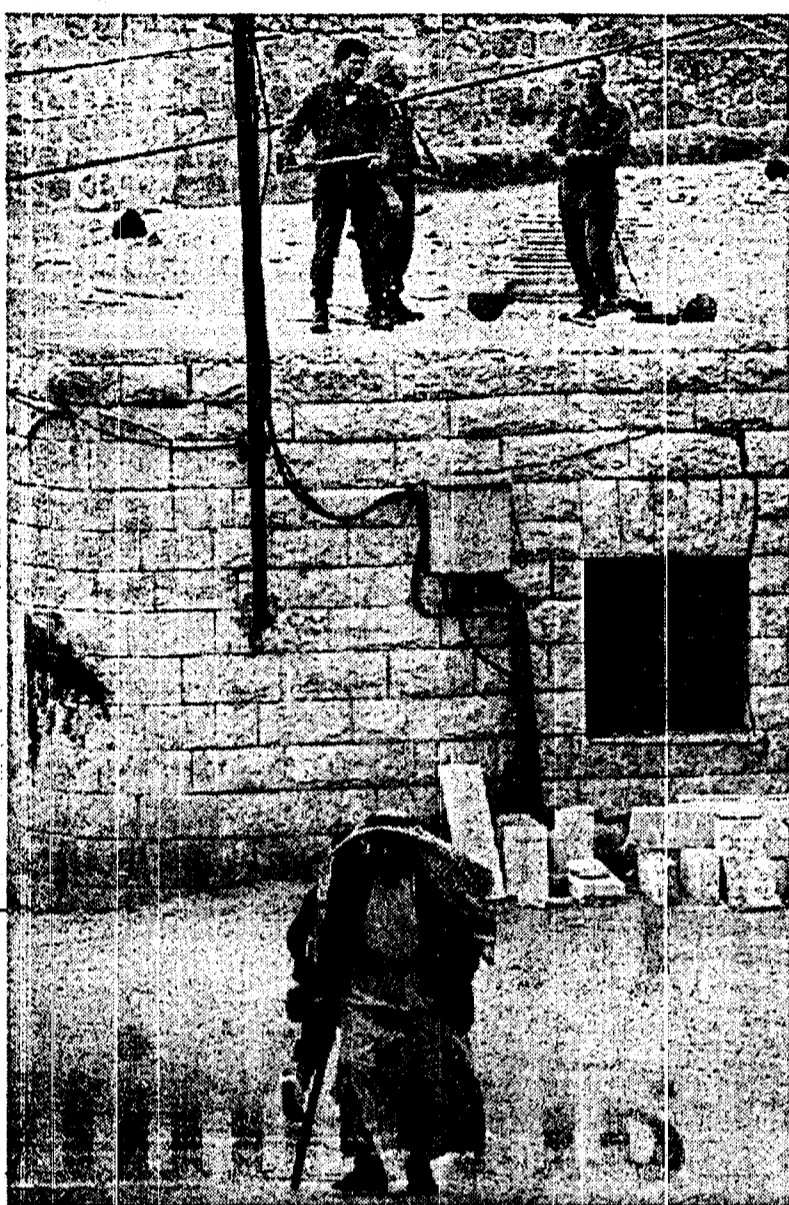
DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTO CRESPI

York, nei locali dell'Artists Space, ha organizzato nel 1989 una rassegna di video palestinesi intitolata «Uprising», rivolta. Toma spesso dai suoi parenti, a Gerusalemme, soprattutto nella città vecchia dopo il tramonto, tira brutta aria. È di buio, desolato. E pieno di guardie di confine che si annojano e cercano di svagarsi. Così, se trovano tre o

quattro giovanotti della città Est, li pigliano e li mettono al muro. Se sei fortunato ti trattano male e ti danno due sberle, se sei sfortunato ti arrestano. Succede ogni giorno. E nei territori, nella striscia di Gaza e nel West Bank è anche peggio, molto peggio.

Sraniero nella sua Palestina, Elia lo è tanto di più in America, dove «parlare arabo



in pubblico è diventato, da un mese a questa parte, piuttosto rischioso». Ma è proprio vivo in Occidente che ha elaborato l'idea di un video che mettesse in scena l'Est visto attraverso i luoghi comuni del West. Ecco dunque le citazioni dei film hollywoodiani (oltre ai suddetti, *Lawrence d'Arabia*, *Hanna K.*, *Rodolfo Valentino* truccato da sceicco, *Elvis Presley* che canta *Go East young man* vestito da cammelliere) e clip presi dai notiziari tv, anche dalle onnipresenti Cnn (ma prima dello scoppio della guerra). «È un modo di mostrare il razzismo sconfiggendolo con l'ironia. Oggi, in America e altrove, tutti noi siamo considerati terroristi e assassini, nonostante ci siano anche contingenti arabi nelle truppe alleate del Golfo. Ci sono due milioni di arabi negli Usa e molti di loro sono sorvegliati dalla polizia. Qualche pazzo aveva persino proposto di segregare i negri, come del resto fecero con i giapponesi durante la seconda guerra mondiale, ma per fortuna la stessa comunità ebraica, che pure non ci adora, si è opposta a una follia del genere».

Suleiman vorrebbe tanto, come altri cineasti suoi connazionali (il più noto è Michel Khleifi), contribuire alla nascita di un cinema palestinese, «ma come si può pensarci finché non esiste uno stato palestinese? È davvero una bella che l'unica fonte di produzione per un film sia il governo di Israele. Alcuni cineasti se ne sono serviti, altri tentano di raccogliere fondi girando immagini dell'intifada che poi vendono alle tv occidentali, ma il guadagno è minimo, ed è triste che il controllo del tuo materiale sia comune nei loro agli stranieri». Elia ora ha vari progetti: una sceneggiatura da girare in Palestina, un'altra per la quale sta tentando di trovare fondi in America e in Europa. Ma l'idea più bella è la partecipazione a un film collettivo, voluto da un produttore tunisino Ahmed Attia, in cui vari cineasti arabi e magrebini dovrebbero assemblare del cortometraggi sulla guerra nel Golfo. Sono già coinvolti Farouk Belkoulfa (Algeria), Nouri Bouzid (Tunisia), Borhane Araouie (Libano), Tewfik Salah (Egitto) e il cilico Khleifi. Altri forse verranno. «Questa guerra è un'altra cosa che l'Occidente si ostina a non capire e a vedere attraverso schemi distorti. Non riuscite ad accettare che la grande massa degli arabi sostenga Hussein. Non capite che in realtà noi siamo dalla parte del popolo irakeno, contro l'invasione Usa. Io stesso non sono certo a favore di Hussein, ma sono pro-Irak, che è un'altra cosa. Ci opponiamo alla presenza occidentale nelle nostre terre e ci opponiamo al fatto che molti governi dei paesi arabi siano fantocci piazzati lì da potenze straniere. Molti, compreso Hussein, ed è questo il paradosso».

Ma il serpente della guerra avvelena ancora

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BERLINO. Sabato pomeriggio una manifestazione pacifista, con striscioni in tedesco e in arabo, ha percorso la centralissima Kurfürstendamm, la via berlinese del cinema, delle boutique e delle pasticcerie. Erano pochi, hanno bloccato il traffico per cinque minuti. Ieri la *Ku-damm*, come la chiamano i berlinesi per abbreviarne il nome, era tranquilla, percorsa solo da torce di ragazzini e di famiglie a passeggio.

Intanto, grazie a una di quelle coincidenze che a volte fanno giustizia dell'indifferenza, sugli schermi del Filmfest passava *Il serpente* del filmista iraniano di un regista di 48 anni, Masud Kimia. E non era l'unica pellicola con la quale l'Islam si affacciava alla ribalta di Berlino. Al Forum sono passati un ottimo film algerino, *Cheb* di Rachid Bouchareb, e un interessante documentario sulla drammatica coesistenza fra

palestinesi ed ebrei in Israele, *Verso Gerusalemme* dell'austriaca Ruth Beckermann. *Cheb*, coprodotto dalla Francia, è fin d'ora un testo fondamentale per avvicinarsi alle contraddizioni dell'anima magrebina, fortemente «contaminata» dal Nord. È la storia di un ragazzo algerino cresciuto in Francia, che si sente straniero su entrambe le sponde del Mediterraneo, e, diviso fra due patrie, finirà per non avere nemmeno una, separato dalla ragazza che ama, tradito e sfruttato sia dall'Islam che dal capitalismo.

Se *Cheb* è un'opera che rivela la difficile comunicazione fra due culture, *Il serpente* è un film tutto interno al modello di vita iraniano, e alle brutture in esso prodotte da dieci anni di guerra sanguinosa contro l'Irak soprattutto il galeotto mercato nero e lo sfruttamento del lavoro minorile, che sono i veri «protagonisti» del film. «Avrete notato - dice Kimia - che i perso-

naggi sono o uomini maturi, o bambini. Mancano i giovani perché in Iran la guerra ha azzerato una generazione. Sono tutti andati in trincea e molti non sono tornati. Ho tentato di raccontare il fronte interno, le devastazioni anche psicologiche che il conflitto ha provocato nel mio paese. Io sono un artista, non un politico: mi dispiace che tutti mi facciate domande sulla guerra di ieri e sulla guerra di oggi, vorrei tanto parlare del film in sé, per quello che vale, ma al tempo stesso vi capisco. Come artista del terzo mondo lo posso parlare solo della realtà, e *Il serpente* è un film fatto in mezzo alle bombe, reali e simboliche».

La guerra di ieri Kimia la spiega attraverso la metafora che è contenuta nel titolo: «È stato il morso di una serpe a cui non eravamo preparati. La rivoluzione iraniana aveva appena vinto e doveva ancora esprimere tutte le sue potenzialità. L'assalto dell'Irak l'ha come bloccata». E la metafora abbraccia

anche la guerra di oggi: «Il veleno è ancora attivo, il serpente continua a mordere». Kimia è del tutto interno alla logica che impronta le posizioni politiche di Teheran, e che a noi occidentali appare, a volte, contraddittoria: nonostante l'Irak sia stato il nemico per dieci anni, il regista esprime «tutta la solidarietà possibile al popolo irakeno, perché ciò cosa significano i bombardamenti, so cosa significano i bombardamenti, so cosa significano i bombardamenti. Non riuscite ad accettare che la grande massa degli arabi sostenga Hussein. Non capite che in realtà noi siamo dalla parte del popolo irakeno, contro l'invasione Usa. Io stesso non sono certo a favore di Hussein, ma sono pro-Irak, che è un'altra cosa. Ci opponiamo alla presenza occidentale nelle nostre terre e ci opponiamo al fatto che molti governi dei paesi arabi siano fantocci piazzati lì da potenze straniere. Molti, compreso Hussein, ed è questo il paradosso».

Squallore e misfatti nella tranquilla provincia Usa

A pochi giorni dalla conclusione «La ballata del caffè triste» e «Il silenzio degli innocenti» entrano in corsa per l'Orso d'oro Oggi «Green Card» con Depardieu

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

SAURO BORELLI

Albee. Non bastasse tanto, tra gli interpreti di spicco, oltre a una Vanessa Redgrave grandissima Miss Amelia, figurano in campo gli imprevedibili Keith Carradine (Marvin Macy) e Rod Steiger (reverendo Wilkin). È tutto? Neanche per idea. La fotografia virata su toni e colori spenti, quasi «aurali», di Walter Lassally e le musiche sentimentali di Richard Robbins costituiscono il substrato su cui si compie una storia di appassionante vigore e verità poetica. Siamo nel *Deep South*, il Meridione profondo degli Stati Uniti. Corrono gli anni terribili della grande crisi economica tra il Trenta e il Quaranta. In un piccolo centro desolato e in aperto degrado, popolato di

poveracci disoccupati e avviliti, impera. (È il caso di dire così) Miss Amelia che possiede tutto, fa tutto e, di quando in quando, cura chi è malato. A compensare la tristezza dei suoi compaesani, poi, provvede vendendo loro alcool e qualsiasi altra cosa. Insomma, senza questa donna quello sperduto paese del Sud starebbe anche peggio. Perciò Miss Amelia, sicura e disinvolta nei suoi jeans stinti da uomo, un berrettaccio da bracciante calato sulle orecchie, appare più che rispettata. Anche se molti sanno che una torbida vicenda di un matrimonio finito male malamente sta alle sue spalle. La donna era coinvolta a nozze con il buo-



Scott Glenn e Jodie Foster in «Il silenzio degli innocenti»: nella foto grande al centro, un'immagine del Territorio occupato; vicino al titolo, una scena del «Viaggio di Capitan Fracassa»

no a nulla del paese, Marvin Macy. Presto disamorata e offesa da quello scansafatiche che avrebbe voluto campare alle sue spalle, Miss Amelia prese allora la sbrigativa risoluzione di sbatterlo fuori di casa. Dopo appena dieci giorni di matrimonio.

L'avvio del film fa intravedere, invece, l'entrata in campo del nano gibbosio Lyman, a tutti gli effetti cugino di Miss Amelia. Costui non è quel che si dice un gentleman, ma un po' con bonarietà, un po' coi suoi lazzi anche piuttosto volgari, sa estorcere la tolleranza della comunità paesana e, fatto davvero incredibile, persino l'affetto della pur ruidiva cugina. Il tranquillo campagnolo procede inalterato, allorché, inopinatamente, si rifà vivo l'ex galeotto Marvin Macy. È pieno di rancore e determinato a vendicarsi dell'ex moglie che l'ha cacciato di casa. E, grazie anche ai buoni uffici dell'infido nano Lyman, riuscirà a imbastire la resa dei conti. S'intende, non diremo come va a finire, ma ognuno può supporre il meglio o il peggio che accadrà tra i due.

Film d'impianto drammaturgico esemplare, *La ballata del*

caffè triste evoca climi psicologici ai margini della patologia e disastri interni-esterni del «Profondo Sud» americano già propri di William Faulkner e appunto, della terra, tragica vena narrativa di Carson McCullers. Di suo, Simon Callow ci ha messo un senso della misura, una precisione di accenti che lasciano incantati. Su tutto e su tutti domina Vanessa Redgrave. L'attrice inglese ha vinto nell'85 l'Orso d'oro con il non dimenticato *Il mistero di Werther* di David Hare. Chissà che non faccia il bis tra qualche giorno.

Più che buona anche l'attesa sortita (in competizione) di Jonathan Demme con *Il silenzio degli innocenti*. Nonostante cruente e orrori di ogni tipo, la struttura drammatica del film dà a vedere bene come il meglio del racconto risieda, al di là di ogni spericolata impresa, nella sua trasparente valenza simbolica. Qualcuno, fatte le debite distinzioni, l'ha paragonato persino all'*Hitchcock* della quasi omonima *Congiura degli innocenti* (che regola, per allusioni e riverberi sarcastici, certi conti in sospeso con le ipocrisie di piteocchi e perbenisti di ogni risma tipici del

mondo borghese anglosassone). Jonathan Demme, dal canto suo, ritrae al vetriolo, se pur indirettamente, abitudini e pregiudizi della presunta *America Felix* di tanti altri film hollywoodiani.

Al centro di tutto c'è una storia ricca di implicazioni e delitti da parte di psicopatici criminali, dal «cannibale» dottor Lecter (Anthony Hopkins) al sadico travestito «Buffalo Bill», ad affrontare simile mostruoso intrico, una sola, piccola donna, Clarice Starling (una sbalorditiva Jodie Foster), agente dell'Fbi. Colpisce, nel film di Demme, non tanto l'ingranaggio del thriller, quanto il puntuale riscontro di una strategia tesa a far scoprire ben altri indizi rivelatori del malfare dell'America d'oggi. Da una parte, infatti, c'è l'efficacia della dottrina tecnologica nell'affrontare il crimine. Dall'altra, affiorano, grotteschi e derisori, impacci e imprevidi cui nessuno sa porre rimedio. Il fatto è che l'individuo è sempre mortificato. Torto o ragione che abbia. Spicca soltanto che pur nell'esito sostanzialmente riuscito il *Silenzio degli innocenti* abbia qualche vistosa incongruenza logica.